

Il rifugio dell'esule

Emigrare ha significato per molti accettare la condizione dell'esule, a causa dell'allontanamento volontario o forzoso dalla patria. Così è stato per Rico, del casato dei Parmesà di Sant'Antonio Abbandonato, il villaggio sul monte di Brembilla, dove "fare la valigia" rientrava nell'ordine naturale delle cose per molti giovani, perché la natura avara del luogo non offriva mezzi sufficienti di sostentamento. Sin da bambino, ha conosciuto alcuni effetti dell'emigrazione: la mamma lo diede alla luce durante un viaggio di rientro in treno dalla Francia, mentre il papà, qualche anno appresso, partì per l'Argentina e non diede più notizie di sé. Poi, come se non bastasse, la triste vicenda di un terreno "mal venduto" ha costretto la sua famiglia a "fare fagotto": così Rico, con la mamma, il fratello e la sorella si misero sulle tracce dei primi pionieri bergamaschi diretti in America Latina. Era la seconda volta che indossava i pantaloni lunghi, ma si sentiva già un uomo su quella nave di emigranti, che portava così lontano!...

In Argentina il lavoro, la famiglia e la casa hanno costituito i principali elementi di coesione del gruppo, ma non c'era angolo della casa che non avesse ospitato e ascoltato il pianto di Domenica, la povera mamma che ha sempre vissuto con i suoi figli, come in forza di una grande missione. Finalmente, dopo quasi sessant'anni d'Argentina, Rico può fare ritorno nella sua Bergamo, che non ha mai smesso di coltivare e amare nel profondo del cuore, grazie a un biglietto di andata e ritorno offertogli dai parenti di Sant'Antonio. Ah, quanta sofferenza il giorno della seconda partenza, ma a Córdoba ormai vivono moglie, figli e nipoti, con i quali continua a parlare la sua lingua originaria:

- Ol bergamàsch l'è mia ü dialèt! Capila, crapù!...

A conclusione della sua non facile esperienza, ecco la grande lezione di vita: il rispetto tra le persone è il fondamento della tolleranza e dell'integrazione!...

La partenza del papà di Piero Pesenti, diretto in Argentina. Genova, 1929.

I Parmesà di Sant'Antonio Abbandonato.

Vivo in Argentina ormai da moltissimi anni, ma non ho perso la mia identità originaria, come pure l'idioma della lingua italiana e bergamasca. È viva in me la consapevolezza di appartenere a quella gente che è andata via da Bergamo tanti anni fa e che non ha potuto più ritornare.

Mi chiamo Enrico Pesenti e sono nato casualmente in Francia il sedici gennaio del Ventitré.¹ Ho ottantacinque anni. In quel periodo, la mia famiglia tutti gli anni emigrava in Francia, ovviamente per motivi di lavoro, e l'inverno faceva ritorno in paese. La mamma, mentre era in viaggio sul treno, diretta in Italia per partorire, improvvisamente ha avuto le doglie; data l'urgenza della situazione, il treno si è fermato, la mamma è scesa e io sono nato di lì a poco. Nonostante tale fortuita circostanza, io sono Bergamasco purosangue, a tutti gli effetti. Il papà faceva il muratore e la mamma era casalinga. Di solito le donne rimanevano a casa, in famiglia, ad allevare i figli e accudire alle faccende domestiche, mentre gli uomini erano all'estero per lavoro. In quel periodo, però, il papà aveva bisogno pure della mia mamma, la quale, con un'altra sorella, doveva preparare da mangiare a tutto il gruppo di muratori, che lavoravano in quella cittadina, intenti alla ricostruzione delle molte case distrutte o danneggiate durante la Grande Guerra. Il papà era stato in guerra, come pure i miei zii. Uno di essi, in particolare, lo zio *Bernardi*,² si trovava sul fronte, assieme con suo fratello Battista, quando improvvisamente una bomba, scoppiatagli molto vicino, lo ha letteralmente dilaniato.

- Mio fratello non c'è più!... Mio fratello non c'è più!... - urlava in continuazione Battista, disperato!

A Brembilla, sulla lapide del Monumento dei Caduti è impresso pure il nome di Bernardino Sonzogno. Mi sono sentito sempre molto legato alla famiglia, anzi è come se fossi nato a Sant'Antonio Abbandonato, l'antico villaggio sul monte, che nei secoli passati fu conteso tra Zogno e Brembilla. In seguito, dopo numerose diatribe, le frazioni come Sant'An-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Enrico Pesenti, nato a Sivry Sur Meuse(Francia) il 16 gennaio 1923 durante un'intervista effettuata il 10 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Códoba (Argentina). Durata: 01.03'10", 01.07'13" e 00.24'47". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD000014, CDFD000015 e CDFD000016, schede n. 343, 344 e 345, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Diminutivo di Bernardo.

tonio, Catremerio e altre piccole contrade circostanti sono state definitivamente assegnate al Comune di Brembilla.³

La mia famiglia materna originaria è quella dei *Parmesà*.⁴ Tale soprannome è da porre in relazione all'attività commerciale dei bisnonni, i quali acquistavano e rivendevano le mucche, ma più in generale anche altri animali, esercitando i loro affari tra Bergamo e Parma. Essi, inoltre, commercializzavano i formaggi e gli stracchini prodotti dai piccoli allevatori di Sant'Antonio: acquistavano la merce in loco e la rivendevano altrove. La nonna, una Sonzogni appartenente al casato dei *Parmesà de Sant'Antóne*, si è sposata con un altro Sonzogni, che invece faceva parte dei *Parmesà de Càis*, una contrada finitima, ma è rimasta presto vedova, a soli quarantasette anni. Ha dovuto rimboccare le maniche e mettersi subito a lavorare. Un tempo non c'erano le strade asfaltate, che bene conosciamo e utilizziamo oggi, ma solamente le mulattiere a collegare le frazioni dislocate qua e là sulla montagna con le zone di fondovalle. Un giorno, mentre la nonna scendeva a Zogno con la gerla sulle spalle, improvvisamente è caduta e si è spezzata una gamba. L'hanno immediatamente portata a Zogno, dove è stata curata in qualche modo. Anziché guarire, però, nei mesi successivi la situazione andava sempre più peggiorando. Conclusione: le hanno dovuto tagliare la gamba rotta e in seguito anche l'altra. In quelle condizioni la nonna era obbligata a rimanere seduta sull'*èra*⁵ tutto il giorno, lavorando prevalentemente ai ferri. I figli aiutavano in casa e facevano i lavori pesanti e in piena autonomia.

I Bergamaschi pensano in primo luogo alla casa e alla famiglia

Il nonno paterno si chiamava Piero Pesenti ed era originario della località *Casgnöla* di Sant'Antonio Abbandonato: c'era *Casgnöla* di qua e *Casgnöla* di là. Pure lui faceva il muratore. Erano tutti muratori in quella

3 Brembilla è un comune di oltre quattromila abitanti della provincia di Bergamo. Situato nell'omonima valle, laterale della Valle Brembana, dista circa venti chilometri dal capoluogo orobico. Composto da numerose frazioni e località (la principale è *Cadelfoglia*, a cui vanno aggiunte *Laxolo*, *Sant'Antonio Abbandonato*, *Cavaglia*, *Cerro*, *Catremerio*, *Malentrata* e *Camorone*), il paese è inserito in un contesto naturalistico molto particolare. In alcune di queste frazioni, *Catremerio* su tutte, è possibile ammirare la struttura del borgo che, dopo recenti restauri, ha mantenuto l'anima rurale che l'ha contraddistinta nel corso dei secoli.

4 Parmigiani.

5 Aia, la corte antistante la casa rurale.

contrada. La nonna paterna, anch'essa originaria di Sant'Antonio, faceva parte di un'altra famiglia Pesenti, non apparentata con quella del nonno. Questi è morto all'età di settant'anni e non è mai stato all'estero: viveva a Brembilla, coltivando un po' di terreno e allevando poche mucche. Era la solita e povera economia di sussistenza esistente sulle nostre montagne. Le mie cugine, che adesso sono a Brembilla, appartengono invece alla famiglia dei *Bianchine*. Piero, il nonno paterno, ha avuto i seguenti figli: Pietro, mio papà, Santino, Giovanna e, infine, un'altra sorella, di cui non ricordo il nome, la quale ha sempre vissuto nella casa paterna di Sant'Antonio. Insomma, due maschi e due femmine. Piero e Santino erano entrambi muratori e lavoravano insieme: l'estate emigravano in Francia, quali lavoratori stagionali, come faceva la gran parte degli abitanti di Sant'Antonio. L'inverno molti ritornavano a casa e trascorrevano dai due ai quattro mesi a riposo nel paese. Era l'epoca della grande emigrazione dei nostri montanari, che agivano come tante rondinelle, ossia con una certa regolarità si spostavano e rientravano dall'arco alpino. A Sant'Antonio, a quel tempo, tutti emigravano e in primavera il paese si spopolava: i due fratelli, Santino e Pietro, appena raggiunta l'età del lavoro, sono stati subito avviati all'emigrazione, perché così facevano tutti. Era il destino dei giovani, quello di andare all'estero: una necessità imposta dalle circostanze ambientali della zona, non certo il frutto di una scelta. Il lavoro, che mancava in quelle nostre belle valli - le due mucche ovviamente non bastavano!... - andava cercato altrove. Con la lavorazione di quella poca terra a Brembilla, non si poteva allevare tutta la famiglia. La vera necessità era di emigrare, per portare a casa qualche soldo: il cibo c'era, ma tutto il resto mancava. Dobbiamo capire questo: gli Italiani non sono mai morti di fame. Essi, dunque, anche all'estero andavano in cerca di qualcosa d'altro. Conclusione: abbiamo dovuto emigrare perché in Italia non c'era circolazione di denaro sufficiente.

A un certo momento, rientrati dalla Francia, con i guadagni là maturati, i due fratelli hanno deciso di investire alla Bassa, acquistando un appezzamento di terra a Valtesse, dove la nostra famiglia successivamente è andata a vivere, come pure quella dello zio. Il papà si è costruita la casa in via San Colombano, mentre lo zio Santino in via Pescaria.

La vecchia casa contadina della famiglia Sonzogni (Parmesà) di Sant'Antonio Abbandonato (in provincia di Bergamo).



Il papà, quando nel 1912 si è sposato a Sant'Antonio Abbandonato (la mamma era nata nel 1889), è andato a vivere a *Caïs*, nella casa della nonna materna. Era un fatto insolito, in quel periodo, perché la tradizione voleva che fosse la donna ad entrare a far parte della famiglia del marito. Nella fattispecie, invece, è successo il contrario. La mamma aveva anche altri fratelli, dai quali penso proprio di avere ritirato il carattere della famiglia Sonzogni, e due sorelle: una è emigrata in Francia, dove ha formato la sua famiglia ed è morta da pochi anni, mentre l'altra è venuta in Argentina nel Diciannove, dopo la Grande Guerra, con suo marito, anch'egli un esponente della famiglia Pesenti (non apparentato con noi) ed è morta qui. I fratelli della mamma, invece, sono rimasti in Italia: il *Cèco* faceva il muratore ed eseguiva soprattutto lavori di gesseria, mentre il *Batista* lavorava alle dipendenze della ditta Scaglia, ma sapeva essere anche un bravo muratore (si è costruita la sua casa e pure quella delle figlie). Da noi, a Brembilla, la regola era sempre la stessa: i primi guadagni sarebbero serviti per costruire la casa. Tale obiettivo, assieme a quello speculare della forza della famiglia, ha nei secoli costituito un tassello fondamentale nella vita delle persone e per l'evoluzione dei gruppi parentali. Casa e famiglia sono sempre andati avanti di pari passo! I Bergamaschi, dovunque siano, in patria o all'estero, pensano in primo luogo alla casa e alla famiglia.

Più volte mi sono chiesto perché il papà, anziché rimanere nella casa dei suoi vecchi, col matrimonio sia andato a vivere presso la suocera. La nonna materna era senza gambe e a *Caïs* viveva in una bella e grande casa: probabilmente la mamma ha voluto rimanere a casa sua per assisterla. La mattina quella povera donna doveva essere trasportata da basso, in cucina, e quindi fuori, sull'èra, almeno durante la bella stagione; la sera, con le stesse modalità, doveva essere riportata di sopra, in camera, per la notte. Insomma, non possedendo autonome capacità deambulatorie, essa aveva sempre bisogno di qualcuno a sua disposizione. La nonna non poteva vivere senza l'aiuto di altre persone. Sono rimasto molto legato a lei, ma in genere a tutta la famiglia Sonzogni, nella quale sono cresciuto e dove sono stato bene educato. Piango ancora oggi la nonna, soprattutto quando penso che, prima di partire per l'Argentina, non ho potuto nemmeno salire a Sant'Antonio per darle un bacio con l'ultimo saluto. Nel Quaranta, infatti, siamo per così dire partiti quasi improvvisamente da Bergamo. Ricordo ancora oggi quella stazione ferroviaria: stavo là, in solitudine, quasi sper-

duto con la mamma, la sorella e ai piedi le nostre due misere valigie. Due fratelli della mamma ci avevano accompagnati. Da Bergamo a Genova il viaggio ha proseguito in treno e quindi da Genova a Buenos Aires in nave, dove, ad attenderci, c'era mio fratello maggiore, che adesso è morto.

Le tristi vicende di un terreno mal venduto e del papà *desaparecido*!

Io ho un fratello e una sorella: Antonio, il primogenito, è nato nel Quattordici, mentre Maria, la sorella, nel Sedici. Il fratello maggiore ha studiato nel seminario di Bergamo fino al quinto anno; poi, per problemi economici, a causa di alcuni dissidi tra le famiglie Pesenti e Sonzogni, si è dovuto ritirare dagli studi e incominciare subito a lavorare, per provvedere alle esigenze di sostentamento della famiglia. Tra i due gruppi parentali si è creata una sorta di rivalità, a causa della quale, in un determinato periodo, noi Sonzogni abbiamo dovuto svendere gli unici beni di proprietà ai Pesenti, ossia la casa di Valtesse, dove abitavamo, e i circa sei ettari di terra circostanti. È stato un terreno mal venduto, a causa di litigi disgraziati! Una sorella di mio padre, infatti, per un prestito di sedicimila lire, elargito pochi anni prima, quando ha chiesto la restituzione, con gli interessi e le penalità, ha preteso la somma complessiva di ben trentamila lire! Non ha avuto compassione della nostra famiglia, ossia di suo fratello, della mamma e di noi nipoti! Non abbiamo avuto altra scelta che vendere la proprietà a cinquantamila lire, per restituire subito le trentamila lire alla zia, che aveva richiesto tramite il suo avvocato. È stata una vendita affrettata, finalizzata a saldare quanto prima quel debito ed evitare così la procedura dell'asta, per la vendita d'autorità dei nostri beni. Di fronte a questa vicenda, come non mi posso sentire un Sonzogni?

Ho trascorso la mia infanzia a Valtesse, assieme con il fratello e la sorella, dove ho frequentato pure le scuole elementari. Lì ci eravamo trasferiti, nel Trenta, quando avevo già sette anni. La nonna, invece, è rimasta a Sant'Antonio con le due nuore, ossia le mogli dei suoi rispettivi figli. In sostanza *e dò spuse che gh'ia 'n cà*⁶ si sono fatte carico del suo sostentamento. Ho trascorso i miei primi anni di vita con la nonna, quindi vi potete immaginare la sofferenza nel lasciare il paese, la contrada, la famiglia.

6 Le due nuore che vivevano in famiglia...

Non c'era niente da fare: i genitori avevano già preso quella decisione, almeno dal momento in cui il papà aveva acquistato quell'appezzamento di terra al piano, sul quale decise di costruire una casa nuova tutta per noi. Sono stati anni difficili. A sette anni, però, mi sono subito ripreso: a Valtesse ho avuto nuovi amici e sono cresciuto regolarmente. Il papà nel frattempo, come d'abitudine, andava avanti e indietro tutti gli anni dalla Francia. In primavera lo vedevo sempre partire: tale sofferenza si rinnovava all'inizio di ogni stagione, come una vecchia ferita che riprendeva improvvisamente a sanguinare. Piangevo sempre. La mamma piangeva. Anche il papà non riusciva a trattenere le lacrime: mi stringeva a sé e, nel momento dell'ultimo forte abbraccio, cercava di rincuorare il suo bambino: - Ah, il mio piccolino! Vieni, Enrico!... Adesso parto, però ritorno!... Vedrai che ritorno presto!...

Mi assaliva un forte nodo alla gola! Poi, tutto d'un colpo, il papà è sparito. Era come se fosse morto! Noi non l'abbiamo più visto! Non è più rientrato. Ho visto e salutato il papà l'ultima volta a nove anni. Egli aveva deciso di andare in America, per tentare la fortuna, quella vera. L'avevamo accompagnato alla vecchia stazione di Bergamo. C'eravamo tutti, quel giorno: la mamma, io, mio fratello maggiore e la sorella. Prima ha abbracciato la mamma, poi mia sorella:

- Ah, la mia Maria!... La mia Maria!... - le diceva in continuazione

Mi ha abbracciato con questa raccomandazione:

- Enrico, *te racomànde la tò sorèla!*...⁷

Infine si è rivolto a mio fratello maggiore:

- *Té, Nino! Tègn ünìt la faméa, nèh !*...⁸

Poi è partito e da quel momento non l'abbiamo più visto. In cuor suo coltivava un progetto molto semplice, ossia quello di racimolare un po' di soldi per il progresso della famiglia:

- Quando avremo un po' di soldi, vedremo come potremo sistemare meglio le nostre cose: sistemeremo questo e quello... Costruiremo là una nuova casa!...

7 Enrico, ti raccomando tua sorella!...

8 Tu, Nino! Mantieni unita la famiglia!...

Piero Pesenti con la moglie Domenica Sonzogni e i primi due figli. Enrico sarebbe nato circa due mesi dopo (1929).



Abbagliato dall'esito di altre esperienze, il papà desiderava ritornare a Valtesse con tanti soldi, con i quali poter acquistare più terra e sviluppare meglio le sue proprietà. Alcuni fratelli della nonna materna erano emigrati, molti anni prima, nell'America del Nord e, ritornati a Bergamo, avevano acquistato grandi proprietà. Il papà voleva tentare una simile avventura in America del Sud, facendo tesoro dell'esempio di quelle persone. Nei primi anni Trenta, infatti, sono partiti vari ragazzi di Sant'Antonio, diretti in America, molti dei quali non sono più ritornati. Il papà aveva optato per l'Argentina: in quel periodo, a Bergamo, c'erano imprese che assoldavano muratori e boscaioli da condurre in quel grande Paese latinoamericano. Per due o tre anni il papà aveva scritto dall'Argentina: poi, all'improvviso, non abbiamo saputo più niente.

Ogni qualvolta arrivava una lettera del papà, la mamma ce la leggeva: in uno scritto egli raccontava che in quelle terre degli *indios*, dove stava lavorando, c'era in atto un forte progresso. Lavorava sulla ferrovia ed era impegnato nella costruzione della strada ferrata in una zona montana, dove vivevano le popolazioni indigene. La ferrovia seguiva l'avanzare della frontiera verso nuovi e ancora inesplorati territori. In seguito abbiamo saputo che si trovava nella zona molto fertile e boscosa, che si sviluppava seguendo il fiume oltre Buenos Aires. Egli faceva il caposquadra presso un'impresa, che spaziava i suoi interventi dall'Argentina all'Uruguay e alla Bolivia. Il papà si è disperso in questi Paesi dell'America Latina. Purtroppo ancora oggi non sappiamo se sia morto o se abbia fatto un'altra vita. Non possiamo nascondervi anche un fatto: in questo Paese, soprattutto i primi emigranti venivano come ingannati da donne dai facili costumi e avevano una doppia famiglia. In conseguenza di ciò, non possiamo escludere che in Argentina egli si sia fatto un'altra famiglia, abbandonando per sempre quella precedente. Fortunatamente la mia mamma possedeva molte doti naturali, soprattutto la forza e il coraggio: ha fatto di tutto per avere notizie del marito e soprattutto per allevare i suoi figli. Tutti quanti noi ci siamo rimboccati le maniche: io, ad esempio, ho incominciato a lavorare a dieci o undici anni. Il sabato e la domenica a volte raggiungevamo Brembilla, Berbenno, persino Zambla Alta: la mamma sapeva fare molto bene i gelati e vendeva pure le stoffe. Insomma, faceva di tutto per tirare avanti la famiglia. A Valtesse abitavamo nella casa di proprietà; inoltre allevavamo tre mucche e il maiale sui nostri terreni e nel pollaio c'erano anche alcuni animali da cortile. Non

eravamo “morti di fame” e avevamo da mangiare, però bisognava lavorare. La mamma non si è mai rassegnata di fronte alla “perdita” del papà: aveva chiesto “a tutto il mondo” sue notizie, interpellando soprattutto alcuni amici di famiglia, che avevano vissuto con il papà esperienze migratorie in Argentina e Francia:

- Cosa succede?... - chiedeva loro.

Nessuno ha saputo fornire notizie certe. L'Argentina ci ha portato via per sempre il nostro papà. A Valtesse egli aveva costruito già la casa, anche con i sacrifici della mamma, e, tutto sommato, la nostra famiglia aveva raggiunto una buona posizione economica, rafforzata anche dalla proprietà di alcuni terreni circostanti. Di fatto, dunque, non c'era motivo che il papà partisse per l'Argentina. Egli è stato attratto dal sogno americano di alcuni suoi amici. In quel periodo, infatti, sembrava che in Argentina ci fosse la possibilità di diventare ricchi in un momento! Laggiù si facevano soldi a palate! Tutte queste cose si sono poi rivelate non vere e l'Argentina per molti si è trasformata in una gabbia definitiva. Io oggi vivo qui, o meglio sono obbligato a vivere qui. La mia fortuna vera è stata quella di avere incontrato una donna veramente speciale, che poi è diventata mia moglie e mi ha dato dei figli: se ho fatto qualcosa in Argentina, è stato soprattutto grazie a lei.

La seconda volta che indossavo i pantaloni lunghi mi sentivo già uomo

Senza il papà, in famiglia abbiamo dovuto reimpostare la nostra vita. A dodici anni, ad esempio, ho interrotto gli studi: frequentavo la scuola d'arte Dadone, situata in via Torquato Tasso, dove attualmente c'è il liceo artistico. La situazione era difficile e la mamma in casa attendeva ai lavori nella stalla e nei terreni di proprietà. Il fine settimana solitamente andavo in seminario a trovare mio fratello, il quale un giorno chiese al suo amico farmacista, il signor Felice Di Bisceglie:

- Vorrei che mio fratello facesse qualche lavoretto, ma senza trascurare gli studi...

Per i successivi quattro anni ho lavorato alle dipendenze di tale persona: la mattina andavo a scuola, mentre il pomeriggio prestavo servizio nella farmacia situata in via San Bernardino al numero settantatrè. Tutte le sere facevo ritorno nella mia casa di Valtesse. Durante i primi anni di assenza, il papà, pur mantenendo frequenti contatti epistolari, non ci inviava denaro. Sosteneva che era impossibilitato a farlo. A sua sorella,

che insisteva per la restituzione del credito, un giorno scrisse una lettera del tenore seguente:

- Attualmente non riesco a restituirti i denari (sedicimila lire) che ti devo. Dì a mia moglie che provveda lei!...

Ma... come poteva la mamma restituire tale somma, quando a malapena riusciva a tirare avanti? Forte di quella lettera, la sorella del papà ha preteso subito che la mamma onorasse il debito e, in vista del raggiungimento dello scopo, ha dato persino incarico a un avvocato e a un ragioniere di tutelare i suoi interessi. Non abbiamo avuto altra alternativa: nel Trentanove la mamma è stata costretta a vendere la casa a due piani e il terreno circostante, che ammontava a quattordici pertiche, per sole cinquantamila lire! Siamo letteralmente rimasti sul lastrico! La zia non ha avuto pietà della nostra condizione. Non possedendo più niente, siamo andati in affitto in una casa, rimanendo sempre a Valtesse. Senza farmi accorgere dalla mamma, mi avvicinavo alla nostra proprietà di un tempo: guardavo le galline nel pollaio e piangevo! La zia non ha avuto una briciola di pietà nei nostri confronti.

Con quei soldi abbiamo potuto saldare il debito e, con la parte rimanente, mio fratello maggiore, dopo avere interrotto gli studi in seminario (aveva già fatto sei anni), nel Trentanove, a ventiquattro anni (era nato nel Quattordici), è emigrato in Argentina, dove gli avevano proposto un lavoro. Egli era anche un bravo artista e dipingeva: purtroppo è morto a cinquantaquattro anni per un cancro al pancreas. La scelta di abbandonare il seminario, di interrompere gli studi e di partire per l'Argentina è stata vista come un male terribile sia dalla mamma che da tutti noi. Ah, quanto dolore! Aveva con sé i soldi strettamente necessari per arrivare in Argentina, niente di più. Dopo la vicenda negativa del papà, non era facile accettare anche questa seconda partenza Oltreoceano. Antonio, però, oltre al tentativo di cercare la "fortuna" in quel Paese latinoamericano, voleva anche sapere dove era finito il papà e soprattutto che fine avesse fatto, dopo tanti anni di silenzio, ma non c'è stato niente da fare. Di lui si erano perse definitivamente le tracce e vane sono state anche le nuove indagini. Erano tempi difficili. Ho sofferto molto per la partenza di Antonio, che allora era ancora un ragazzo, il primogenito, colui che mi dava

Antonio Pesenti, fratello di Enrico, al molo di Genova nel 1939, in partenza per l'Argentina.



l'impulso e mi diceva che cosa dovevo fare nelle situazioni difficili. Mi ha detto, quando ci siamo salutati alla stazione di Bergamo:

- Io, adesso, me ne vado. Tu, però, devi stare attento a mamma e Maria, nostra sorella. Adesso sei tu l'uomo in casa! Io, nel frattempo, vedo se riesco a guadagnare un po' di soldi, per riscattare la nostra casa...

Quella mattina la mamma si era alzata piangendo! Non c'era un fazzoletto per lei! Era disperata.

Giunto a Buenos Aires, Antonio ha trovato dapprima un lavoro, quale ragioniere, presso un'impresa che gli aveva assegnato pure un alloggio. Sempre per la stessa ditta, ha lavorato successivamente a Santa Fé, a Rosario, infine a Córdoba. L'anno successivo, nel Quaranta, lo abbiamo raggiunto. Antonio è stato il nostro punto di riferimento, come un faro. La scelta di raggiungerlo è stata dettata dal fatto che a Bergamo non avevamo prospettive di sviluppo: anche quei pochi denari, ottenuti dalla svendita delle nostre proprietà, stavano per finire e noi eravamo quasi costretti a chiedere l'elemosina sulla strada. Antonio inviava ogni tanto un po' di denaro, ma solo con quello non riuscivamo a sopravvivere, perché, oltre a pagare l'affitto, c'erano da sostenere tutte le spese della nostra famiglia. Era impossibile! Non è facile spiegare quella situazione.

Alla stazione ferroviaria di Bergamo, nel Quaranta, più che emigrante, mi sentivo un esule! Attualmente rileggo in modo un po' diverso quelle dolorose vicende, delle quali mi sono sempre sentito partecipe. Esule, dunque, non emigrante. Allora io ero un giovane un po' ribelle: se fossi rimasto in Italia, avrei probabilmente fatto una brutta fine, perché non tolleravo il fascismo. Avrei preso in continuazione un sacco di legnate! Avevo abbracciato le idee socialiste, anche comuniste. Condividevo e sostenevo con alcuni gruppi di studenti le idee antifasciste. Sognavamo il vecchio socialismo di Matteotti, che rappresentava la nostra fiamma. Ci sono state tre persone nel mondo, che ricordo ancora di frequente: Matteotti, Sacco e Vanzetti! Questi uomini sono stati gli ideali di molti giovani italiani. La democrazia americana non è la nostra democrazia! La democrazia americana e la polizia del mondo! Bush è un guerrafondaio. Non potevamo accettare l'assassinio di Matteotti! Non potevamo anche solo pensare che fosse stato assassinato, che il fascismo avesse potuto fare una cosa simile! Una mostruosità! Militavo nell'Azione Cattolica e per noi il fascismo era un sistema totalitario. A diciassette anni un ragazzo pensa di poter salvare il mondo e non accetta facilmente le ingiustizie. Il farmacista Di Bisceglie,

nostro carissimo amico, mi diceva in continuazione, cercando di tenere a freno i miei entusiasmi giovanili:

- Enrico, sta zitto! Non parlare!... Lascia stare!...

Se fossi rimasto in Italia, sarei stato coinvolto nelle tristi vicende del fascismo, oppure di una guerra che non potevo accettare, con tutte le sue nefaste conseguenze. Pensate: siamo sbarcati a Buenos Aires due giorni dopo che l'Italia era entrata in guerra. Cose terribili!

Due zii, fratelli della mia mamma, ci hanno accompagnato alla stazione. Fu in quella circostanza che il *Cèco* mi disse:

- Enrico, ho capito chi sei e come la pensi. Ho visto che ti sei messo su una strada difficile, che forse non è proprio la tua. Ti raccomando una sola cosa: vai nel mondo sempre a testa alta e non far soffrire la mamma, perché, se così fosse, ricordati che, dovunque tu andrai, io ti raggiungerò! La mia mano arriverà a prenderti per le orecchie!...

Lo zio non comprendeva il mio impegno sociale e politico. Lui viveva sulla montagna e non condivideva certe idee socialiste. Erano altri tempi. Portavamo appresso solo due modeste valigie, con pochi vestiti di ricambio e nient'altro. Era la seconda volta che indossavo i pantaloni lunghi e mi sentivo già uomo.

Una nave di emigranti, diretti in *Mèrica*

I soldi per i biglietti, acquistati a Milano, erano gli ultimi rimasti. Oltre alle due valigie avevamo appresso anche un piccolo pacco, legato assieme proprio con lo spago: tutto quanto era rimasto, stava lì dentro, oltre ai nostri ricordi e ai mille pensieri sofferti. La bicicletta, il mio sogno, l'ho regalata a un cugino. Non è stato facile, quella mattina, chiudere per sempre la nostra casa, nonostante fossimo in affitto. C'era la consapevolezza che non saremmo tornati tanto facilmente a Bergamo. Ho dovuto salutare anche le mie morsine, per imbarcarmi a Genova sul Conte Grande,⁹ ...

9 Costruito nello Stabilimento Tecnico di Trieste per il Lloyd Sabaudo, il Conte Grande aveva 25661 tonnellate di stazza e poteva sviluppare una velocità di ventuno nodi. Fu varato il 29 giugno 1927 e fece il suo viaggio inaugurale sulla rotta Genova, Napoli, New York partendo il 13 aprile 1928. Nel 1932 passò all'Italia Società di Navigazione; quello stesso anno avvenne il suo utilizzo sulla linea del Sud America. Nel 1940, durante la Seconda Guerra Mondiale, questo piroscafo si trovava in Brasile, dove fu trattenuto. Finì in mano al Governo Nord-americano, che lo ribattezzò con il nome Monticello e lo trasformò in una nave per il trasporto dei soldati statunitensi. All'epoca del Lloyd Sabaudo e prima della Seconda Guerra Mondiale, il Conte Grande era un transatlantico lusuosissimo, così come il Conte Biancamano.

ma *chi laùr lé e s'pöl mia cüntài sò*.¹⁰ Nella capitale ligure, prima di partire, in attesa dell'imbarco, siamo stati ospiti quattro giorni presso alcuni parenti (lontani cugini della mamma). Visitando la città, sono rimasto molto impressionato dal cimitero di Genova. Il giorno dell'imbarco, invece, era un via vai di persone con valigie e pacchi. Sulla nave, tutti i viaggiatori erano ammassati a poppa, per osservare il porto, che si allontanava durante la partenza. Era soprattutto una partenza del cuore, che continuava a sanguinare nel vedere sfumare la propria terra, che diventava a poco a poco sempre più piccola. Il nostro non era solo un saluto al Paese, ma anche alle proprie illusioni, ai primi progetti di vita: tutto quello che avrei voluto fare in Italia, l'ho perso proprio lì, in un attimo, mentre osservavo allontanarsi il porto. Sono rimasto due ore a guardare... nel vuoto!...

Consentitemi, a questo punto, di aprire una parentesi, per rivolgere un messaggio alle nuove generazioni: se non siete mai stati emigranti, se non siete mai stati in esilio, fate di tutto per non partire mai e per rimanere nel vostro Paese, in Italia. Fate piuttosto dell'Italia una bellezza! Bergamo è bella: mantenetela tale! Nella nostra provincia ci sono valli piene di salute, luoghi incantevoli, banche che danno garanzie: tenete strette tutte queste cose! Preservatele! Qui, in Argentina, purtroppo, non ci sono banche che danno garanzia! Quanti avevano affidato alla banca i loro quattro risparmi, frutto del lavoro di una vita intera, dalla sera alla mattina si sono trovati tra le mani solo pochi centesimi! Una vera vergogna!

Sul Conte Grande stavo lasciando un mondo fatto di tante cose: dentro di me prevaleva un senso di sofferenza, non certo di liberazione. Non coltivavo il sogno americano e ho vissuto la partenza come un fatto negativo. Sulla nave si respirava un clima di disperazione. Non si viaggiava in prima classe, bensì in terza. La prima notte sulla nave ho dormito in cabina con una persona anziana di ottanta anni, che solo pochi mesi prima era rientrata in Italia dal Brasile, dove era emigrata molto prima. Quel Friulano mi confidò, non senza tristezza e nostalgia:

- Adesso non posso fare altro che ritornare in Brasile!...

10 Certe cose non si possono raccontare.

Dati e cognati del Titolare

Professione *commercio*
figli *di Pietro*
e di *Teodoro Dominica*
nat. *Libri (Francia)*
186 - 1-1923

domiciliat *BERGAMO*
Pro di
statura *1.53*
occhi *cast.*
capelli *cast.*
barba
luffi
colorito *Tauo*
ogni particolari

Nome *Enrico* *Enrico* *Enrico*
Visto

Fotografie



Spazio riservato alla fotografia della moglie

Forma del Titolare
Enrico Libri

Autenticazione della firma di
Enrico Libri

Stanza dell'Autenticazione
Il Questore
FEB. 1940

Il presente passaporto è rilasciato
per l'Argentina

ed è valido fino al 2 Agosto
1940

a meno di rinnovazioni

Stato o Stati di destinazione

R. QUESTURA DI BERGAMO

in base a *Atto di chiamata del*
fratello N.O. R. Spelt. Emig.
di Genova N. 37371 del 11.12.39



3 FEB 1940

Il Questore
IL QUESTORE

Rinnovazioni



Il Titolare ed i titolari del presente passaporto sono tenuti alla tassa di L. 90 a posto di cui all'art. 3 del R. D. L. 28-7-1920, N. 1363 da versare all'Ispettorato d'Emigrazione al momento dell'imbarco a mezzo della Compagnia di Navigazione.

Osservazioni

Il Titolare o i titolari del presente passaporto sono tenuti alla tassa di L. 120 a persona di cui al R. D. 28-2-1931, N. 300, da versare all'Ispettorato d'Emigrazione al momento dell'imbarco a mezzo del Vettore.

- Perché non siete rimasto in Italia?... - gli avevo chiesto, incuriosito.

- In Italia non ci posso restare, perché non ho più nessuno!...

Quell'uomo aveva tutta la sua famiglia in Brasile. Molti anni dopo, la stessa cosa è successa a me, in Argentina. Per molti emigranti italiani non è stato più possibile rimpatriare definitivamente, come invece avrebbero voluto fare. Su questa questione si sono consumati molti drammi umani. L'unico pensiero felice sulla nave era il richiamo ad Antonio, il fratello maggiore, che stavamo per raggiungere. Il transatlantico era una sorta di crocevia di persone e situazioni: nonostante fossero organizzate attività ricreative, con giochi di animazione e feste, anche quando si mangiava o si ballava si respirava sempre la malinconia e la tristezza di fondo nelle nostre relazioni. Era una nave di emigranti, diretti in *Mèrica*. A bordo, però, c'erano anche molte persone che ritornavano a casa propria: giocatori di *football*, ragazzi che erano stati in Italia per ragioni di studio o di lavoro, alcuni dei quali figli di Italiani. Questi, diversamente da noi, erano felici di rientrare a casa, perché in quel periodo in Europa si respirava già aria di guerra. C'erano cabine di due, tre e quattro persone. Se il primo giorno sono stato alloggiato in cabina con un vecchio Friulano, perché la nostra non era ancora disponibile, dal secondo giorno in poi sono sempre stato con la mamma e la sorella. La traversata è durata ventisei giorni. Durante il viaggio, in due circostanze abbiamo avuto molta paura e la mamma mi invitata ripetutamente a rimanere nascosto in cabina. In giorni diversi sono emersi due sottomarini: ogni volta una squadra di militari armati è salita a bordo e ha ispezionato la nostra nave. Il primo sottomarino era inglese, mentre il secondo tedesco. I soldati di quest'ultimo, saliti sul transatlantico, hanno catturato alcuni uomini: ho visto donne con bambini attaccarsi alle gambe dei rispettivi mariti e padri, che venivano imbarcati sul sommergibile e portati via! Ah, quanta barbarie! Si raccontava che avevano catturato alcuni ebrei ed altri oppositori politici. In Italia avevo un caro amico ebreo (che non ho mai più rivisto) e la sua mamma un giorno mi disse:

- Enrico, noi siamo Giudei. Siamo perseguitati da cinquemila anni e non abbiamo ancora una nostra patria. Arturo deve studiare. Mi raccomando: studia, Enrico! Se studi, domani potrai diventare qualcuno. Noi Giudei dobbiamo studiare, se vogliamo sopravvivere, perché saremo sempre perseguitati!...

Quelle parole mi sono riamaste impresse, tanto erano colme di sofferenza e

di significato! È bene rispettare e amare la propria patria, ma senza disprezzare quella degli altri. È il valore della civiltà, della pace e del domani.

Durante il nostro viaggio, prima di giungere a Buenos Aires, abbiamo fatto scalo a Barcellona, alle Canarie, in Brasile, infine a Montevideo. In alcuni porti potevamo anche scendere dalla nave. Ah, quanto sono belle le Isole Canarie! Gettavamo una monetina in mare e i ragazzi del porto si tuffavano in acqua e raggiungevano il fondo per raccoglierle. Quando, invece, siamo sbarcati a Porto Alegre, in Brasile, vicino a Rio de Janeiro, non pensavamo di incontrare tante persone con la pelle nera!

- Ma... ci hanno portati in Africa?... - ci siamo chiesti, meravigliati - Dove stiamo andando? Noi dobbiamo andare in America, non in Africa!...

Cóse gh'if, mama! Löci mia, mama! Perché piansì, mama?...

Sbarcati a Buenos Aires, non abbiamo visto nessuna persona con la pelle nera e ci siamo tranquillizzati; sui nostri volti si leggeva un clima di soddisfazione, anche per un viaggio finalmente portato a termine. Al porto ci stava aspettando Tonino, mio fratello. Ah, che emozione incontrarlo di nuovo, dopo un anno! Che allegria!... La nostra famiglia, finalmente, si era ricomposta.

Si piange quando si nasce, si piange quando ci si sposa, si piange quando ci portano al cimitero. Però ricordatevi questo: piange chi muore e non va in paradiso e piange chi resta; però quest'ultimo presto si dimentica di quello che non è andato in paradiso e di quello che forse ha voluto restare con lui tutta la vita. La vita è il presente: il domani non lo so, non è mio, mentre il tempo trascorso è solo un ricordo, di allegrie e tristezze e di molte piccole e grandi cose indifferentemente. Tutta la nostra vita è fatta di piccole soddisfazioni e grandi sofferenze. Nel Settantasette, ad esempio, in pochi mesi ho pianto tre morti: una figlia (delle tre che avevo) di ventitré anni, colpita da un ictus, la mamma, infine mio suocero. Che dramma, per una famiglia come la nostra che, anche in Argentina, aveva deciso di restare unita, anzi dalla coesione dei suoi componenti aveva trovato la forza per sostenere i disagi e le sofferenze proprie di un contesto di emigrazione!...

Siamo sbarcati a Buenos Aires nel maggio del Quaranta e, dopo cinque anni di peregrinare tra la capitale, Santa Fé e Rosario, al seguito di Antonio, che si spostava in continuazione per esigenze di lavoro, finalmente nel Quarantacinque siamo approdati nella città di Córdoba, dove allora vivevano solo duecentomila abitanti, mentre attualmente ve ne sono

più di due milioni! Questo vi fa capire che cosa è successo. A Córdoba abbiamo messo le nostre radici. Avendo acquisito una certa conoscenza sulla farmacopea italiana, grazie alla mia precedente esperienza lavorativa a Bergamo e a certe letture che mi appassionavano, ho trovato subito da lavorare presso una farmacia, dove sono rimasto circa tre anni e facevo soprattutto lo speciale. Nel frattempo mi ero fatto la fidanzata e, poiché i soldi non mi bastavano mai, sono andato in cerca di un'occupazione più remunerativa. Chi guadagnava di più in quegli anni? Gli autisti dei bus! Sono andato, quindi, a fare l'autista. Dapprima stavo in ufficio a vendere i biglietti, ma quando ho visto che, guidando un mezzo, si percepiva uno stipendio migliore, sono salito sugli autobus. Per trentadue anni ho fatto l'autista a Córdoba. Svolgevo servizio soprattutto sulle linee Córdoba-Buenos Aires, Buenos Aires-La Sierra e altre località. Percorrevi da solo, alla guida dell'autobus, anche ottocento chilometri per viaggio. Lavoravo presso una delle maggiori e migliori imprese di trasporto di Córdoba, che gestiva anche alcune linee turistiche. A quei tempi i bus trasportavano solo quaranta persone.

Mia sorella, invece, lavorava da sarta: aveva imparato il mestiere in una scuola di taglio e cucito di Milano. Mostrava alle clienti il catalogo, per la scelta del modello, che confezionava senza l'ausilio di molti strumenti: raramente utilizzava il metro, perché era soprattutto la spanna la sua principale unità di misura e non sbagliava mai; con le sue mani prendeva le misure, tagliava la stoffa, imbastiva il tessuto con gli spilli, infine lo cuciva. Alla fine il vestito era perfetto! Possedeva una tecnica tutta particolare, irripetibile. I suoi clienti provenivano da tutta la città. Non aveva tempo di fare altro e ha dovuto selezionare subito la clientela, perché non riusciva a soddisfare tutte le richieste. Era veramente brava. La mamma, quanto poteva, l'aiutava. La sorella è uscita di casa a seguito del matrimonio con un immigrato austriaco. Sino al matrimonio, pure io ho vissuto in famiglia: mia moglie è argentina d'origini spagnole, mentre quella di mio fratello è italiana.

La mamma è sempre stata al nostro servizio, anzi è rimasta in Argentina proprio con questa missione: occuparsi dei suoi figli. Non esisteva un impegno più grande! Durante il giorno, noi lavoravamo, mentre lei atten-

Enrico Pesenti (a sinistra) con l'amico Marco Hastegiano. Córdoba, 24 aprile 1964.



deva la casa e... piangeva in continuazione! La incontravo spesso in qualche angolo della casa che piangeva.

- *Cóse gh'ìf, mama! Lòcì mia, mama! Perchè piansì, mama?...¹¹* - le chiedevo.

- *Gh'ó ergót ché!...¹²* - mi diceva, portando la mano al petto.

Domenica (così si chiamava la mamma, ma per tutti era la *Minichì*) pensava alle sue cose in Italia e all'ambiente di un tempo. Soprattutto gli ultimi anni aveva accentuato le relazioni epistolari con i suoi fratelli, i quali le scrivevano dicendo:

- *Eh, se te födèsset ché, te sarèsset miliunària!...¹³*

Se non si fosse trovata nelle condizioni di dovere vendere in fretta e male tutto quel terreno, peraltro situato in ottima posizione, sarebbe stata una vera fortuna. Altro che l'America! La mamma, in fondo, non ha mai accettato di vivere in Argentina e non si è abituata a questa vita. Essa rimpiangeva costantemente la sua famiglia, la casa e i ricordi di un tempo. La mamma - ripeto - ha accettato l'Argentina solo in funzione dell'unità della sua famiglia e per rendere un servizio ai suoi figli, non per altri motivi. Non è più rientrata in Italia.

Le emozioni e la forza di ripartire

Dopo quasi sessant'anni di Argentina, ho avuto la fortuna di ritornare in Italia. I miei cugini Sonzogni mi hanno "riportato" nell'antico paese della mia famiglia, restituendomi un po' d'allegria. Da solo non ce l'avrei mai fatta, perché non avevo i mezzi per ritornare. In realtà, avevamo accumulato un piccolo risparmio, frutto delle economie di una vita di lavoro, attraverso il quale si pensava di realizzare un modesto programma d'investimento: ingrandire un po' la casa e sistemare alcune cose. Non mi è rimasto più nulla, perché la banca mi ha restituito solo pochi centesimi! Un ministro dell'economia ha fatto sì che, in pochissimo tempo, un *peso* equivalesse a un centesimo! Una svalutazione terribile! L'Argentina, in questa congiuntura economica, si è dimostrata una paese di *bananeros*!¹⁴ Attual-

11 Che cosa c'è che non va, mamma? Non piangete, mamma! Perché piangete, mamma?...

12 Ho qualche cosa qui!...

13 Eh, se tu fossi [rimasta] qui, [oggi] saresti milionaria!...

14 È un'espressione dispregiativa che generalmente sta a indicare una piccola nazione, spesso latino-americana o caraibica, politicamente instabile, dipendente solo da un modesto settore agricolo e

mente c'è il boom della campagna, soprattutto per la coltivazione della soia e spariscono le mucche. Le grandi imprese di latte tendono a diminuire, perché i grossi latifondisti preferiscono coltivare la soia, anziché tenere le vacche. Ma anche questa è una politica sbagliata, perché guarda solo all'oggi e non al domani.

I parenti in Italia, quando hanno saputo della mia condizione economica, ma soprattutto che desideravo intensamente rivedere l'antico paese e la gente di un tempo, mi hanno offerto il biglietto d'aereo. Così, dopo sessant'anni di emigrazione, dal Trentanove al Novantotto, ho potuto pensare al ritorno in patria, grazie al biglietto di andata e ritorno offertomi dai cugini Sonzogni. Giunto in Italia, poi, sono stato loro ospite per tutto il tempo della mia permanenza a Bergamo. Un regalo incredibile e inaspettato! Bergamo era così cambiata! Il Teatro Duse non esisteva più, però ho rivisto il Donizetti: avevo solo diciassette anni, quando vi entrai per la prima volta. Le strade erano diverse, e le case! *Töt cambiàt! A èt cosè gh'è a Brembìla! Rìe sö a Sant'Antóne!*...¹⁵ In compenso non c'era più il fascismo! All'aeroporto della Malpensa c'erano dieci rondini ad aspettarmi: le cugine, accompagnate da altri parenti. Io portavo appresso solo una modesta valigia. Cosa potevo portare a questa gente, che mi ha fatto un regalo così grande? Mi chiedevo in continuazione:

- Potrò essere riconoscente?...

In quella valigia avevo inserito tante piccole sculture, realizzate con le mie mani, da donare ai parenti. Nelle settimane prima di partire lavoravo giorno e notte, senza interruzione, perché assolutamente non volevo ritornare in Italia a mani vuote e desideravo offrire qualcosa a ciascuno di loro.

governata da un'oligarchia ricca e corrotta. Il termine "repubblica delle banane" fu originariamente coniato dallo scrittore americano O. Henry, in riferimento all'Honduras. L'origine del termine si deve al fatto che *repubblica* nella situazione politica del tempo rappresentava spesso un eufemismo per *dittatura*, mentre *banana* implicava un ovvio riferimento all'agricoltura, e in generale all'arretratezza nello sviluppo della moderna tecnologia industriale. La "repubblica delle banane" nella satira viene spesso rappresentata come presieduta da una giunta militare che sopravvaluta il proprio potere e ne esagera i simboli e le procedure. Attualmente il termine è entrato nel vocabolario di tutti i giorni per indicare genericamente un regime dittatoriale e instabile, dove le consultazioni elettorali sono pilotate, la corruzione è ampiamente diffusa così come una forte influenza straniera. Per estensione il termine è occasionalmente usato per definire governi dove un leader forte concede vantaggi ad amici e sostenitori senza grande considerazione delle leggi e mettendo alla porta coloro i quali non li hanno votati.

15 Tutto cambiato! A vedere che cosa c'è a Brembilla [oggi]! Giungo poi a Sant'Antonio!...

- Sei stupido?... - mi rimproverava a volte la moglie, di fronte a tanta intransigenza.

L'incontro, poi, è stata un'emozione indescrivibile. Ho avvicinato persone che non vedevo più da quando eravamo tutti bambini, che si giocava insieme sull'èra. Ho toccato con mano la felicità. Durante il viaggio di ritorno, invece, quando mi hanno riaccompagnato all'aeroporto, è stato il giorno più triste e inimmaginabile! Una sofferenza tremenda. Una cugina mi ha detto:

- Guarda Enrico, non so se avrò la fortuna di incontrarti ancora. Ti voglio salutare in questo modo: parti, vai, ma pensa sempre che io non ti lascerò mai. Sarò con te tutti i giorni e non mancherò di ricordarti!... Però non riesco ad accompagnarti all'aeroporto!... È una sofferenza troppo grande, che non riuscirei a sopportare...

Dentro e fuori di me continuavo a piangere. Loro, invece, i cugini e i parenti, cercavano in tutti i modi di non esternare la loro sofferenza, nel tentativo inutile di sostenermi. La mia mente stava per scoppiare in due. Mi accompagnò all'aeroporto il marito della figlia di una cugina, al quale ho chiesto:

- Sauro, ti chiedo una cortesia: non entrare con me all'aeroporto. Vai via subito! Voglio piangere da solo. Se ti vedo dentro l'aeroporto, non so che cosa mi potrebbe succedere e soprattutto se avrò ancora la forza di partire!...

*Töcc chi pòer vècc chi sta de luntà, i völerèss turnà a mör a Sant'Antóne e èss sutràcc sō en chèl capsànt.*¹⁶ Non sapete quanto ho pianto, dentro il cimitero di Sant'Antonio! *Ó ést la mià nóna, ó ést la mià faméa, ó ést la mià césa de Sant'Antóne, che l'ia öna césa che, quande che l'ó cugnussìda, l'ia granda perchè mé sìe picol. Però, adèss che sù riàt fò... l'ia la césa piö bèla che gh'ia de tōta l'Etalia! Ó mia lagàt e stà de èd cése en tōta Bèrghem!*¹⁷ Quando sono stato in Seminario, mi è venuto un grosso nodo alla gola: mi sono inginocchiato, ho preso la mano di Don Lino Belotti, che allora non era ancora Vescovo, e ho sentito il desiderio di baciarla. Non so che cosa mi era successo dentro! Quante emozioni!

16 Tutti quei poveri vecchi che vivono lontano vorrebbero ritornare a morire a Sant'Antonio ed essere sepolti in quel camposanto.

17 Ho rivisto la mia nonna, ho rivisto la mia famiglia, ho rivisto la mia chiesa di Sant'Antonio, che era una chiesa che, quando l'ho conosciuta [la prima volta] era grande perché io ero piccolo. Però, adesso che sono ritornato là... era la chiesa più bella di tutta l'Italia! Non ho tralasciato di visitare le chiese in tutta la città di Bergamo!

EXPONE

*Claudio
Presenti*

RETABLOS



Con el auspicio del Instituto de Cultura de
Rio Cuarto y el Congreso Eucarístico Diocesano



DEL 14 AL 20 DE SETIEMBRE DE 1959

SALON TEATRO MUNICIPAL

RIO IV

LIMINAR

Grato es siempre adentrarse al mundo interior de un artista. Y lo es más aún, cuando lo sensorial, cuando las vivencias de más afinada estípite, se traducen en la obra de creación de ese artista.

Tal lo que ocurre con Claudio Presenti, este hombre que conoce hasta el hartazgo la cretente tortura de la vocación, el dolor maravilloso de crear con el impulso de la propia sangre y de la propia armonía.

He asistido más de una vez al espectáculo desconocedor de su vigilia, de su laboriosa vigilia, la cual configura el ferviente proceso de inspiración puesto a las maderas y las gubias.

Por eso, sé que hay que ver sus obras con el corazón puesto en la mirada. Es lo menos que podemos hacer frente a un caso de sinceridad y de probidad artística como el suyo.

Viendo sus últimos retablos, pienso que están hechos con las fragancias vegetales de la tierra, pero que tienen también un poco de los imponderables minerales del cielo.

Lobos Porto

Córdoba, Septiembre de 1959.

RETABLOS

- | | |
|---------------------------|-----------------------|
| 1 Virgen del escatillo | 25 Virgen |
| 2 Niño del escatillo | 26 Concepción |
| 3 Corazón de Jesús | 27 Virgen |
| 4 Corazón de Jesús | 28 Pax Tecum |
| 5 Corazón de María | 29 Virgen |
| 6 Anceña | 30 Cristo |
| 7 Virgen del buen consejo | 31 Cristo |
| 8 Virgen de la paloma | 32 Anceña |
| 9 Doloresa | 33 Virgen morena |
| 10 Doloresa | 34 Virgen del Rosario |
| 11 Doloresa | 35 Mater amabilis |
| 12 Virgen de la perla | 36 Virgen y el niño |
| 13 Virgen de las ansomas | 37 Virgen y el niño |
| 14 Vitruva | 38 Virgen y el niño |
| 15 Niño | 39 Virgen de la leche |
| 16 Niño de la silla | 40 Virgen de la leche |
| 17 Doloresa | 41 Virgen |
| 18 Ruego por nosotros | 42 Virgen |
| 19 Anceña | 43 Virgen |
| 20 Virgen y el niño | 44 Niño y ángeles |
| 21 Santa Rosa | 45 Descanso |
| 22 Virgen y el niño | 46 Huida |
| 23 Rosa mística | 47 Nacimiento |
| 24 Virgen niña | 48 Anuncio |

Ol bergamàsch l'è mia ü dialèt! Capila, crapù!

Il mio ultimo viaggio in Italia è avvenuto nel 2005, quando sono rientrato per partecipare al Raduno dei Bergamaschi nel Mondo organizzato dalla Provincia di Bergamo. Da Córdoba siamo partiti in quindici alla volta di Bergamo. Voi non potete immaginare l'allegria che si prova, quando si tratta di ritornare al nostro Paese. È stata una soddisfazione ascoltare il caloroso benvenuto rivoltoci dalle autorità civili e religiose di Bergamo:

- Ben ritornati a casa! Ben arrivati!...

Però... la partenza è sempre più dura!... Se ci penso, mi scendono ancora le lacrime! In tale circostanza, mi sono abbandonato alla penna e ho scritto un saluto alla mia gente:

*Salüde la tò zét, Brembila,
la tò zét de fidech e de cör
che sémper l'à portàt fò per ol món
ol sò laurà
e la vera civiltà.
Còme s'cetì tacàcc a la sò mare,
sta pòera zét la tùrna a la sò cà
'n tép per serà fò i öcc
e èss sotràda 'ndó l'è nassida,
en mèss a i sò montagne.
Me ciàme Enrico Pesenti Sonzogni,
ma töcc i me disìa ol Rico.
L'è sessantasìch agn che sù 'ndàcc vià
de Sant'Antóne Abandunàt de Brembila.
Ve digheró che ol dulùr e s'pöl supurtàl
ma a stà de luntà de la mià zét
ol mi cör,
tra sógn e sógn,
a póch a póch
e l'mör de tanta tristèssa.¹⁸*

18 Saluto la tua gente, Brembilla / la tua gente di fegato e di cuore / che sempre ha portato per il mondo / il suo lavoro / e la vera civiltà. / Come bambini attaccati alla propria mamma / questa pove-



In famiglia uso molto il bergamasco: non lo voglio perdere. Ricordatevi questa cosa, che vi dice il *Rico*: *ol bergamàsch l'è mia ü dialèt! Capìla, crapù! Ol bergamàsch l'è ü idioma, anche se e l'cridì mia!*¹⁹

Durante il primo periodo di permanenza in Argentina, sentivo l'esigenza di imparare in fretta lo spagnolo e, di conseguenza, ho frequentato un corso per l'apprendimento linguistico. Non potevo andare in cerca di un lavoro senza conoscere la lingua locale. Il carattere mi ha sempre portato ad essere un po' orgoglioso e quindi non volevo elemosinare un lavoro utilizzando solo il verbo all'infinito:

- Io lavorare!...

Non tutti gli immigrati italiani esprimevano tale istanza, se pensiamo che, ancora al giorno d'oggi, molti connazionali non parlano né l'italiano, né lo spagnolo, nonostante abbiano trascorso già alcuni decenni in questo Paese; essi utilizzano una mescolanza e varietà incredibile di termini. Una vera e propria Babele! La scelta di andare a scuola di spagnolo è stata immediata e si è subito imposta come una necessità. Ho fatto tesoro dell'insegnamento della donna giudea, di cui vi ho parlato poc'anzi, e sono andato a scuola per essere qualcuno nella società. In casa, però, continuavo a parlare il bergamasco con la mamma.

Farsi rimpatriare era una soluzione estrema

La mamma non è più ritornata in Italia e ha sempre vissuto con noi. È morta nel Settantasette. Si faceva volere bene, anzi mia moglie voleva più bene a lei che a me. Scriveva abbastanza regolarmente in Italia, ma nessuno dei parenti in patria è mai venuto sin qua a trovarla. Un tempo, le distanze erano proprio insormontabili. Ogni tanto s'incontrava con la sorella, che abitava pure in Argentina. La mamma aveva sempre presente la propria scala di valori e, in un certo senso, accarezzava a modo suo pure le idee socialiste. Era contenta soprattutto di potere lavorare e rendersi così disponibile e utile ai suoi familiari, per i quali valeva tutta la sua vita, senza riserve. Diceva di frequente:

ra gente ritorna alla sua casa / in tempo per chiudere gli occhi / e essere sepolta dove è nata, / in mezzo alle antiche montagne. / Mi chiamo Enrico Pesenti Sonzogni / ma tutti mi chiamavano il Rico. / Da sessantacinque anni sono andato via / da Sant'Antonio Abbandonato di Brembilla. / Vi dirò che il dolore si può sopportare / ma a stare lontano dalla mia gente / il mio cuore / tra un sogno e l'altro, / a poco a poco / si spegne per la tristezza.

19 Il bergamasco non è un dialetto! Capìtela, testoni! Il bergamasco è un... se non lo credete!

- I miei anni più belli sono stati quelli a seguito del matrimonio, con i miei bambini, ma anche i molti mesi trascorsi in Francia, durante le prime esperienze migratorie. Poi, quando ritornavo in Italia, ero immensamente felice di stare con figli e nipoti!...

La mamma era molto religiosa e, anche in Argentina, aveva mantenuto saldi i suoi principi cattolici. La domenica non tralasciava mai di andare alla messa. La sera, poi, in casa recitava sempre il rosario, anche in nostra assenza. Aveva portato dall'Italia il messale delle preghiere, che, a seguito della sua morte, ha conservato mia sorella.

*En de la mià cà m'à pregàt sèmpre en chèsta manéra: "In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Gloria Patri, et Filio et Spiritui Sancto. Pater Nostro..."*²⁰

Seguivano tutte le altre preghiere. Questo era l'*incipit* del nostro pregare. La mamma mi ha insegnato pure a recitare anche l'Ave Maria in bergamasco, che purtroppo mi sono dimenticato.

La nonna materna, alla quale avevano amputato le due gambe, è morta a novantotto anni: abbiamo ricevuto la notizia per posta, dopo molti giorni, quando la salma era già stata funerata. L'abbiamo pianta. Non c'era un angolo della casa che non abbia ospitato il pianto della mamma! Avrebbe desiderato ritornare, ma non c'erano le condizioni economiche per farlo: inoltre, come avrebbe fatto a lasciare in Argentina figli e nipoti? Alcuni connazionali, soprattutto quanti versavano in condizioni economiche difficili, si sono fatti rimpatriare. Ricordo, a tal proposito, l'esperienza di due amici. Uno di essi era caduto veramente in miseria e lavorava in un'industria metallurgica, per la precisione una fonderia: dalla notte al mattino si è verificato un tristissimo *debacle* e tutti gli operai sono rimasti improvvisamente senza lavoro. In Argentina, specialmente nel passato, queste situazioni si ripetevano di frequente. Di fronte a un simile increscioso evento, tale amico si è chiesto:

- Adesso, che cosa faccio qua, senza lavoro?... Sono solo e vecchio!...

In un attimo di scoramento ha deciso di farsi rimpatriare. È andato al consolato e ha chiesto ai funzionari:

- Signori, io non ho più nemmeno un centesimo. Voglio tornare in Italia, dove ho un fratello che mi ospita con casa e vitto!...

20 Nella nostra casa abbiamo sempre pregato così: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Padre Nostro...

Il Consolato, in tale caso, ha sostenuto le spese del viaggio di ritorno. Dopo pochi mesi, però, questi ha avuto altri problemi con il fratello e mi ha scritto:

- Caro Rico, ho questi problemi e penso di ritornare in Argentina. Fammi un favore: vai al Consolato a chiedere se posso rientrare. Sono disposto anche a fare lo spazzino!...

- No. Prima deve rimborsare al Governo italiano la somma sostenuta per il suo rimpatrio. Solo dopo potrà ritornare qui!... - gli avevano risposto. Farsi rimpatriare era dunque un'azione estrema. Io non ho mai pensato a questa soluzione. Vorrei sì morire e essere sepolto là, anzi sento intensamente questo bisogno, ma adesso non posso lasciare qua tutti i miei figli e i nipoti da soli! Non si può proprio fare! Mi consolo osservando le fotografie dell'Italia e di Brembilla. La moglie mi ha fatto il dono di tre figlie, due gemelle e la maggiore, ma attualmente ne restano solo due, perché una di esse, come vi dicevo, è morta ancora giovane, a seguito di un ictus. Delle due figlie rimaste, una si sposata con un ingegnere metallurgico argentino e vive a Córdoba, mentre l'altra è rimasta vedova qualche anno fa con tre bambini; suo marito, argentino, è morto a quarantotto anni per un tumore al cervello.

Quando guardo indietro, rivedo la vita trascorsa e mi è difficile trarre un bilancio, non solo sotto l'aspetto economico. Sarebbe stato certamente importante avere la possibilità monetaria di ritornare in Italia con tutta la famiglia: era il sogno non solo della mamma, ma di tutti noi fratelli e delle rispettive famiglie. L'Italia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha avviato un processo accelerato di cambiamenti e modernizzazione, per elevare le classi subalterne e abbattere alcune differenze e diseguaglianze sociali: non c'era più il regime di prima e anche in Italia diventava possibile sostenere il socialismo.

Il rispetto tra le persone è il fondamento della tolleranza e dell'integrazione

Leggo volentieri i testi di Umberto Eco e sono un ammiratore della Fallaci. L'ho incontrata personalmente a Buenos Aires. Una vera donna, forte delle sue idee, che all'occorrenza non esitava a scaraventarti in faccia, per il dovere della verità. Sono un emigrante estimatore della Fallaci. Vi racconto questo fatto. Un giorno ho partecipato a Buenos Aires a una riunione sindacale, in rappresentanza del mio sindacato, quello degli auti-

sti. Era stata invitata Oriana Fallaci, la quale ha parlato ampiamente su talune questioni sociali, facendo chiarezza ma soprattutto criticando i sindacati argentini e italiani, per non avere compreso la dimensione reale e gli effetti di certe situazioni. Un sindacalista argentino, risentito, ha preso la parola e le ha detto:

- Guardi: lei abita più a New York che in Italia. Quindi non conosce il sindacalismo italiano, né quello argentino!...

- Conosco perfettamente il sindacalismo italiano e americano, ma soprattutto quello prepotente dell'Argentina!... - gli aveva risposto, seduta stante. Per poco non l'hanno scacciata.

Ci sono alcune questioni, fondamentali nella società moderna, attorno alle quali è bene fare chiarezza, come i concetti di tolleranza e d'integrazione. Tolleranza vuol dire soprattutto rispetto. Tollerare significa, prima d'ogni altra cosa, avere sufficiente pazienza e rispettare i nostri vicini. La tolleranza è il futuro. L'intolleranza è anche maleducazione. Il rispetto delle persone è pure uno dei fondamenti dell'integrazione. L'integrazione avviene quando gli stati, le persone, le religioni si rispettano. Sono altresì convinto che la nostra cultura europea può e deve dialogare con quella latino-americana e islamica. Credo che in Italia Papa Benedetto XVI abbia avviato un'attenta riflessione in proposito, proprio per il rispetto e l'unione di tutte le chiese. Se, invece, tra le persone, le religioni e gli Stati non c'è rispetto reciproco, allora non ci sarà mai dialogo e, di conseguenza, sarà messo in forse lo stesso futuro dell'umanità. Da buoni Bergamaschi, poi, non possiamo non ricordare, a tal proposito, Giovanni XXIII, il quale ebbe la forza di inviare un grande messaggio di unione universale a tutti gli uomini di buona volontà.

INSTITUTO ARGENTINO DE PROMOCION DEL INTERCAMBIO

DELEGACION ARGENTINA DE INMIGRACION EN EUROPA

Sede en ITALIA
(ARGENTINA) 2

MISSION AERONAUTICA

Nº 01237

FICHA INDIVIDUAL

Apellido y nombre **TARGI DELFINO**
Nacido el **30 / 1 / 1906** en **POGGIONESE (NOVARA)**

Nacionalidad actual **ITALIANA** Estado civil **CASADO**
Sabe leer? **SI** Sabe escribir? **SI** Religión **CATOLICA**

Ocupación u oficio **Agricultor**
Artesano - Especialidad TECNICO EN AERONAUTICA
Obrero - Especialidad

Observaciones

Padre **ADRIANO** Madre **BUCCI EMILIA**
Esposa **ROSARIO EMILIA** Hijos **TULLIO; LILIA**

Dirección de sus parientes más próximos: Argentina:

Italia: **ESPOSA: Vía S. ROCCO, 1 NOVARA**

Identificación **PASS. IT. NOVARA Nº 247053 - 15/1/47**

Documentos presentados **Certificado de Buena Conducta, expedido por**

Documentos anexos

Examen
Antropométrico

Examen Médico

Peso: _____
Talla: _____
Cabello: _____
Ojos: _____
Nariz: _____
Cuts: _____
Ficha N.º _____
Médico: Dr. _____

IMPRESION DACTILO
PULGAR DERECHO



Delphinio Targi
Firma del interesado

PERMISO DE LIBRE DESEMBARCO:

El Delegado Argentino de Inmigración en Europa, que suscribe, extiende el presente documento, válido para ingresar a la República Argentina.

Fecha **Genova, 9/6/47**

CONTRATO

El que suscribe **TARGI DELFINO**

se compromete a reintegrar al Instituto Argentino de Promoción del Intercambio, la cantidad de

VIAGAJA

y Buenos Aires (República

Argentina)

Genova, 9/6/47

Super y fecha

Firma y impresión dactil

DELEGACION ARGENTINA DE INMIGRACION EN EUROPA

Sede en ITALIA

Ficha Nº **01237**

La Compañía de Navegación

entregará contra la presentación de este documento un pasaje válido para un

VIAGAJA

hacia Buenos Aires (República Argentina)

Super y fecha

Firma del Contrato

Firma del delegado

— PARA EL INTERESADO —